

Proprio nella sostanza della metrica oraziana, entra il Carducci poi parlando del Fantoni, e rapidamente evocando tutti i tentativi precedenti, conclude indicando tacitamente i due precursori suoi: Fantoni e Platen: «... Ma quanto meglio il Fantoni!

*Nassau, di forti prole magnanima,
No, non morranno quei versi lirici
Per cui suona più bella
L'italica favella.*

Pochi anni prima il Klopstock e il Ramler avevano introdotto nella lirica tedesca le vere e integre forme metriche della Grecia e del Lazio, che vi si mantennero, e che il Platen ultimamente rilustrò a novo come marmo pario: in Italia il timido tentativo del Fantoni non riuscì, salvo che per la saffica. Perchè ciò? perchè fosse omai troppo tardi, da poi che la letteratura nostra ebbe fissate le forme sue fin nel 1500? o perchè la prova non fosse fatta bene? »

* * *

A Giovanni Fantoni (cui dedicava anche altri due saggi), Giosuè Carducci ha manifestato qui la sua simpatia, la sua fervida approvazione di spirito affine: è strano invece che per Giovanni Paradisi non abbia che una parola molto fredda e severa; ma comunque, la derivazione, l'imitazione non devono andare di pari passo con l'ammirazione: e la poesia di Carducci, anche quando si avvicina ai suoi modelli moderni, ha un tutt'altro vigore e una tutt'altra freschezza: è riuscito a lui di essere spontaneo nell'eloquio, quand'anche la composizione dell'ode spontanea non si possa dire.

Il linguaggio diviene libero, fluido, cangiante, trasparente: si riempie di un grande respiro, ha trapassi di linea architettonica grandiosa al di là delle singole strofe, o infine fluenti cascate nella trepidazione della comunicativa: onde balza e vibra, pervaso per tutto il discorso da un'emozione capace di trasfigurare la lingua. « L'elegia di Monte Spluga », che è una delle liriche più originali e una di quelle più vivamente percorse dal brivido di emozione immediata, è, in questo senso, non soltanto un tardo frutto, ma un punto d'arrivo nell'arte di Carducci.

Dinanzi ad opere d'arte cesellate e polite, quindi quasi, per se stesse, da se stesse, tradotte, nessuno si meraviglia che nel substrato sia parafrasi o imitazione fedele; ma la genesi della poesia di Carducci rivela questo prodigio: una poesia, nata tutta dalla preparazione letteraria, mossa dagli

echi di tentativi e saggi di altri, riesce a levarsi grandiosa e luminosa, con uno slancio euforico senz'uguali: riesce a zampillare veramente in un nuovo impeto di comunicativa improvvisata: a conoscere, in pienezza d'aria e di luce, la palingenesi.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO



Aggiunte alla "Corrispondenza" di Mazzini con Sismondi

Mentre in terra di Francia la polemica sulle responsabilità degli sfortunati moti del '31 si faceva sempre più vivace, il Mazzini, intorno a cui si erano riuniti gli esuli sdegnati contro la indecisione e lo smarrimento degli uomini del Governo Provvisorio Bolognese, e particolarmente contro l'ex Ministro della Guerra, Armandi, deluso nelle concepite speranze e col cuore ripieno di angoscia, scriveva al grande amico dell'Italia, Giovan Carlo Leonardo Sismond de Sismondi, e a lui apriva la tristezza dell'animo suo.

L'agitatore genovese aveva conosciuto il Sismondi in quel febbraio doloroso, quando, partito esule per la Svizzera, si presentò allo storico ginevrino con una lettera dell'amica Bianca Milesi Mojon, la benemerita della emigrazione italiana, e in quella circostanza, quantunque ne avesse intuito la divergenza dal suo programma e dai suoi metodi, pure l'aveva giudicato buono, singolarmente modesto e italiano di anima. Ne aveva, inoltre, apprezzato l'opera per avere riaffermato le glorie del nostro passato e mostrato i germi, che avevano in sè potenti gli italiani, di un prossimo loro risorgimento.

Memore, quindi, della gentilezza e del modo con cui il Sismondi sembrava apprezzare il titolo di proscritto politico, aveva afferrato con vivo piacere l'occasione che gli si era affacciata, presentando l'esule Domenico Cucchiari, nepote di Pellegrino Rossi, per rinnovare scambievolmente la memoria, e dare sfogo così al suo mal contenuto rammarico contro coloro — il Governo Provvisorio Bolognese e quello francese di Luigi Filippo — che egli giudicava responsabili dei disgraziati moti, i quali veramente, per il loro carattere unitario, se condotti con maggiore energia e se non si fosse troppo confidato sul non intervento francese, avrebbero dato forse all'Italia, oltre l'indipendenza, anche la sua unità.

Perciò la lettera del 27 aprile, con la quale l'agitatore genovese esprime

il suo pensiero su quei falliti moti, e manifesta la sua certezza che la libertà italiana si sarebbe conquistata a solo prezzo del sangue generoso dei martiri, contro ogni speranza riposta negli aiuti stranieri e negli intrighi della diplomazia, è di notevole interesse, perchè segna l'inizio di quella corrispondenza politica tra i due uomini, in vario modo benemeriti del nostro Risorgimento, cui la diversità di temperamento, la differente persuasione nei metodi, e inoltre la posizione politica assai ineguale e la distanza di età, dovevano accentuare sempre più la divergenza, e trasformarla, poi, in profondo risentimento, particolarmente da parte di Mazzini.

Ma come alla « Corrispondenza con Sismondi » dell'edizione nazionale degli scritti di Mazzini ⁽¹⁾ va premessa la lettera del 27 aprile 1831, così deve aggiungersi l'altra del 15 novembre dell'anno seguente, anch'essa dell'Archivio Sismondi ⁽²⁾, con la quale l'esule di Marsiglia, riportandosi a quella nota dello storico di Ginevra, in data 5 novembre 1832, pur confidando ancora nella collaborazione di lui al giornale « La Giovine Italia », espone quali siano le ragioni del dissenso che ormai si delinea aperto tra i due nella scelta dei metodi per conquistare all'Italia la sua indipendenza e la sua libertà, apostolo l'uno, realizzatore l'altro, il quale doveva lasciare al Cavour il compimento dei destini del nostro paese.

Frattanto, essendo deciso a pubblicare nel primo numero del secondo trimestre del giornale « La Giovine Italia » le due lettere del 21 ottobre e del 5 novembre 1832, che il Sismondi aveva a lui inviate come risposta programmatica e condizionata alla richiesta collaborazione, pensando che l'Italia potesse trarre buon partito dalle sue idee svolte in una raccolta, e a queste unire le proprie, il Mazzini pregava lo storico a volergli permettere di sopprimere alcune espressioni di ostilità contro quegli esuli che attaccavano il governo, il quale aveva loro concesso ospitalità, e si immischiavano nelle faccende degli altri Stati, e di adattamento, sebbene repubblicano di animo, a parteggiare per una monarchia, qualora un re del Piemonte oppure di Napoli avessero dato un nucleo di esercito o di flotta.

La prima espressione, contenuta nella lettera del 21 ottobre, avrebbe offeso di troppo quei proscritti, dei quali egli era compagno nella miseria

⁽¹⁾ Vol. III. (Pol. II), pp. 1-23.

⁽²⁾ Per l'Archivio Sismondi ved. le notizie da me pubblicate nei « Manoscritti delle Biblioteche d'Italia », vol. XL (Pescia: Biblioteca Comunale) pp. 75 e segg. Mentre nell'Archivio predetto esiste ancora la lettera del 15 novembre, non è stata rintracciata quella del 27 aprile, che pure vi si trovava prima di essere trasportato dalla villa di Valchiusa alla Biblioteca Comunale, nel 1931. Essa fu pubblicata, tradotta alquanto arcaicamente, nel giornale locale « La Valdinievole » del 22 febbraio 1873, n. 8.

e nella sventura, e la seconda nella lettera del 5 novembre, avrebbe nociuto alla idea repubblicana, che ormai si svolgeva rapidamente, infiammando le speranze dei monarchici.

Ancora il Mazzini avrebbe desiderato togliere o modificare un'altra affermazione, con la quale il Sismondi, parlando di una rivoluzione italiana, era d'avviso che essa dovesse essere ritardata anzi che affrettata, consapevole dei pericoli e delle dolorose conseguenze di un movimento mal riuscito.

Le due lettere furono tuttavia pubblicate integralmente ne « La Giovine Italia » (Ediz. Menghini, fasc. IV, pp. 201-222), sebbene il Sismondi avesse acconsentito alla soppressione di quelle frasi.

Infatti, in una lettera del gennaio 1833 a Francesco Bertiolli troviamo che il Mazzini, dopo avere affermato che la corrispondenza col ginevrino gli aveva procurato ben 607 lettere di protesta e di accuse varie, e che le lettere del Sismondi contenevano, tra l'altro, che missione degli italiani era attualmente di frenare gli spiriti, non di riscaldarli, che alcuni degli italiani affettavano col governo francese « *un ton de bravade fanfaronne* », e che positivamente « noi avremmo dovuto ricorrere ad un re per emanciparci, e simili infamie », seguita dicendo di avere scritto al Sismondi per pregarlo di toglier via quelle frasi, « e avrei giurato — conclude — che egli ricusava, e per farmi dispetto mi disse di sì » ⁽¹⁾.

Forse il risentimento fece velo in quell'istante sull'animo dell'esule, perchè, mentre aveva pensato che l'Italia avrebbe tratto buon partito dalle idee del Sismondi, svolte in una raccolta, ora, non ostante l'assenso, lasciava quelle espressioni, da lui giudicate offensive per gli esuli e nocive al progresso della idea repubblicana, con l'evidente scopo di compromettere, come difatti avvenne, il ginevrino presso tutti quei rifugiati politici e di rendere insanabile il dissidio.

Tuttavia, come abbiamo visto in altro lavoro ⁽²⁾, contro il mal celato risentimento del Mazzini, il Sismondi, dopo che si tenne in dovere di rompere ogni rapporto con l'agitatore, per avere egli fondato la riuscita del suo progetto sulla rovina della repubblica svizzera, non cessò di essergli utile, salvandolo in tempo da un provvedimento che il governo svizzero aveva preso contro di lui.

⁽¹⁾ Ediz. Naz. « Epistolario » Vol. I, pp. 215-217.

⁽²⁾ CALAMARI G. *Giovan Carlo Leonardo Sismond de Sismondi e influenza del suo soggiorno nella villa di Valchiusa nella sua opera a favore del risorgimento della Nazione Italiana*, estratto dal « Bull. Stor. Pistoiese », a. XXXV, fasc. 1 e 2-3 (1933), pp. 30 e segg.

Eppure, se la passione potè dividerli, quanto ancora di bene, in vario modo, essi fecero all'Italia!

GIUSEPPE CALAMARI

I.

27 aprile, Marsiglia (1831)

Signore

Rammentate voi un giovane italiano, il quale ebbe, espatriando in febbraio, l'onore di conversare con voi? Non so, ma io afferro con vivo piacere l'occasione che mi si affaccia di rinnovarvi la sua memoria e di rinnovarmi la vostra.

Domenico Cucchiari, giovane italiano di Massa Carrara, uno dei tanti proscritti, che la rabbia tedesca, l'infamia francese e la viltà nostra costringono a fuggire il proprio paese, brama esservi presentato; nè io mi assumo di farlo, poichè egli è presso di voi un intercessore ben più potente, il Rossi, suo zio. Pure, memore della gentilezza vostra, e del modo con cui sembrate apprezzare il titolo di proscritto politico, non esito di accompagnarvi con poche mie righe. Voi gli userete la cortesia che la sventura comanda.

Con quanto ardore e speranza si parlava in febbraio delle cose d'Italia! E si disputava delle condizioni di vita, come se la vita stessa fosse fuori di questione. Ed ora tutto è finito: in due mesi si è perduta da noi la libertà, esistenza, coraggio, e, temo, l'onore; tutto fuorchè il proponimento fermo di sacrificare pace, vita e pensiero alla santa causa. L'Italia ne serberà gratitudine al ministero francese: esso à giocato una partita di sangue umano: à disseccato con la diplomazia le sorgenti dell'entusiasmo: à fatto retrocedere d'un passo immenso l'impulso che trascina da secoli i popoli all'associazione, alla fratellanza. Ora si parla di evacuazione della Romagna; non la credo, e se fosse anche, egli è proprio ritrarre lo stile dal petto, e dire allo scannato: voi non siete stato ferito!

Tutto ciò non si scusa. Gli Italiani non dovevano fidar che in se stessi; gli Italiani dovevano sapere, che i popoli non si rigenerano coll'aiuto straniero, bensì con la morte; gli Italiani ànno mancato e mancano di energia, e d'alta moralità, due cose essenziali in ogni rivoluzione; ma, poichè 500 anni di mutuo servaggio non passano senza lasciare un solco nelle anime, poichè siamo corrotti, snervati, avviliti, perchè illuderci? perchè sollecitarci con false promesse? perchè dirci: sorgete, quando l'abisso era là, ed essi pur sapendo che una frazione d'Italia non bastava a colmarlo, non volevamo muovere un passo a sorreggerci? Essi lo avevano segretamente promesso agli inviati italiani in Parigi: lo avevano promesso dalla tribuna nazionale in faccia a tutta l'Europa; e poi non si appagarono di contemplare il sacrificio freddamente, e con le braccia conserte: ma vietarono a noi emigrati di volare in aiuto dei nostri fratelli, prima da Lione, poi dalla Corsica, da dove uno sbarco di millecinquecento uomini determinati sulle coste del Genovesato avrebbe forse levato Genova e tratto d'inerzia il Piemonte: vietarono perfino a semplici individui, muniti per passaporti legali, di recarsi alle loro case. Ora tentano con tutte le arti di costringere gli Italiani a cacciarsi nella legione straniera, per inviarla poi alle colonie, e togliere così ogni soggetto di timore ai nostri piccoli despoti.

Che il poco sangue sparso in Rimini ed a Cattolica, ed il molto che si spargerà sul palco e nelle prigioni, ricada sulle loro teste!

L'emigrazione è immensa: i nostri sbarcarono qui dove io sono, a venti, a trenta, a cento per volta. Ho veduta la madre di Ciro Menotti quasi stupidita dal dolore; ed è uno spettacolo da diventare misantropi. Ho sentito le più atroci calunnie pagare Me-

notti del suo sacrificio e delle sue sciagure. Le moltitudini, non volendo accusarsi di codardia, scelgono pochi individui e li fanno capi emissari dell'iniquità d'Israele. Per me credo che nessuno, forse, tranne Armandi, abbia tradito per traffico; moltissimi per viltà, per imbecillità o per false dottrine. Noi siamo altamente corrotti; non lo direi ad altri, ma a voi posso dirlo; intravedo che noi avremo bisogno di molto sangue; poi forse di un tiranno militare, prima d'aver libertà. Sia che può: la Rivoluzione Italiana si compierà; il primo moto francese ai danni del sistema attuale sarà il segnale. Ma noi non commetteremo più i nostri destini a speranze di aiuti stranieri, o a intrighi di diplomazia.

Perdonatemi queste ciarle inutili con tutti, e più con voi. Ma ho l'anima così piena che mi è forza rompere ogni convenienza e sfogarmi con chi sente più d'ogni altro le sciagure di quel popolo, a cui ha consacrato gran parte delle sue veglie.

Spero che voi, Signore, godiate d'ottima salute, unitamente alla ottima e sensibile vostra consorte, che non disdegnerà, forse, il saluto dell'Italiano grato del modo gentile con cui fu accolto.

Ricevete la protesta sincera della stima profonda e dell'amicizia sincera che io vi ho votata dal momento in cui io conobbi le opere vostre e voi.

GIUSEPPE MAZZINI

II.

Monsieur,

J'ai lu, relu votre lettre du 5 je vous remercie des choses obligeantes que vous voulez bien m'adresser à propos de ma lettre. J'aurais souhaité que mes articles eussent été de nature à obtenir la même approbation. Je conçois tout ce qui a pu vous déplaire en eux. Vous sentez, vous, habitué à la lutte intellectuelle, mais en dehors de tout ce qui est mouvement révolutionnaire pratique, toute l'importance des questions que vous proposez dans votre première lettre sans être soumis si je puis m'exprimer ainsi, à leur influence immédiate et orageuses. Vous êtes par cela même en état d'apporter dans la discussion toute la sérénité d'âme qui vous distingue et qui convient je l'avoue aux graves questions desquelles dépend en grande partie le sort des états.

Pour nous, nés, élevés, nourris dans l'oppression, en lutte dès nos jeunes années à la tourmente révolutionnaire, aigris par les déceptions qui nous ont de toutes parts acclablés arrachés du sein de nos familles nous ne pouvons peut-être pas apporter le même calme dans nos écrits politiques. Ardents nous mêmes nous voudrions propager notre ardeur; à la veille de la lutte pour ainsi dire, chaque jour nous ne nous sentons pas les maîtres de ces mouvements d'impatience et d'enthousiasme qui s'emparent des âmes aux jours qui précèdent le danger et les grandes actions.

D'ailleurs, notre position n'est pas exactement la même. Car vous jetez les principes, nous voulons les faire pousser, s'accroître rapidement. Je ne vous dis pas cela pour justifier, mais seulement pour vous expliquer en quelque sorte le langage passionné dont vous m'accusez de faire trop d'usage, au reste, je tâcherai de mieux faire.

J'ai beaucoup réfléchi à l'effet que pouvait produire sur mes compatriotes l'impression de vos lettres et des miennes. Certes si votre nom et l'espoir de vous voir concourir directement à une entreprise que je crois pouvoir être utile à notre patrie, ne m'eussent imposé de surmonter toutes considérations, j'aurais craint de nuire aux principes que nous soutenons en publiant des lettres qui montrent combien vous tenez à vous isoler de nous et de tout ce que nous prêchons. Il y a dans vos lettres quelques phrases

qui paraissent impliquer que nous avons pris la mauvaise voie; il n'y en a pas une qui exprime un encouragement positif. Je suis cependant déterminé à les imprimer dans le premier numéro du second trimestre; car je tiens avant tout, au bien qui peut ressortir pour l'Italie de vos idées renfermées dans un recueil que nous avons soin de repandre partout. J'imprimerai vos deux lettres et les miennes; tout sera de la sorte arrangé, et vous pouvez, je l'espère, vous livrer librement au sentiment patriotique qui vous a dicté votre acceptation.

Je dois cependant vous prier de souffrir que j'opère, en imprimant vos lettres, deux retranchements: veuillez bien ne pas m'attribuer le désir d'imposer des conditions à qui que ce soit, et surtout à un homme tel que vous. Les deux phrases que je voudrais supprimer contiennent l'une accusation lancée brusquement contre les réfugiés politiques qui ne peut être decemment insérée dans un recueil rédigé par leurs compagnons de misère et d'exil, par des hommes qui eux-mêmes n'ont guères à se louer des mesures adoptées à leur égard par le gouvernement français; l'autre renferme un conseil, qui peut être juste sous de certains rapports qui pourrait être même accueilli avec bienveillance s'il était confidentiellement adressé, mais qui lancé du haut d'une espèce de tribune révolutionnaire Italienne et avec l'appui de votre nom, pourrait nuire singulièrement à notre cause; et fournir un prétexte à tous ceux qui non par conviction, mais par lâcheté et egoïsme s'empressent d'adopter tout ce qui paraît autoriser leur penchant à l'inertie. Ici, il ne s'agit pas de moi; il s'agit de quelque chose qui n'admet pas de transaction: l'intérêt du pays et des nos principes. J'espère qu'en réfléchissant sérieusement sur le caractère de mon journal, vous tomberez d'accord avec moi, et vous ne vous refuserez nullement à une suppression, qui au reste ne porte sur rien de ce qui vous importe de constater par vos lettres.

La première des expressions dont il s'agit est celle qui est ainsi conçue. Il y a une sorte de bravade fanfaronne dans plusieurs écrits de réfugiés attaquant le Gouvernement qui leur donne asile, à laquelle je suis résolu de ne point m'associer. Tout ce qui précède ne suffit-il pas pour expliquer votre pensée, et ce que je vous réponds ne suffit-il pas pour vous garantir sans que je doive insérer une phrase, qui ajouterait une douleur aux douleurs qui assiègent mes compatriotes?

Le seconde se trouve dans la seconde de vos lettres: en disant que vous êtes républicain, vous ajoutez: je me rangerais à la monarchie, si un roi de Piémont ou de Naples par ex. nous donnait à ce prix un noyau d'armée, et des arsénaux vous êtes convaincu, comme je le suis, que ni le roi de Piémont ni celui de Naples n'accepteront point le beau rôle que vous leur indiquez. Pourquoi donc, tandis que l'idée républicaine germe de tous côtés en Italie, insérer une phrase dont les sens ne se réaliseront jamais, et qui ne tendrait qu'à fortifier les espérances de nos monarchiques?

Il y a une autre expression qui devrait être supprimée ou modifiée dans le sens que la prudence exige, et c'est celle qui dit, en parlant d'une révolution Italienne: je voudrais la retarder, et non pas la hâter. Certes, ce n'est pas dans ces sortes d'affaires qu'il faut se jouer des calculs pour se précipiter dans les risques d'une entreprise, tête baissée et pour ainsi dire au hasard; mais votre expression ne renferme-t-elle pas une idée d'absolu qui pourrait devenir funeste à tous ceux qui sont habitués, et avec raison, à avoir foi dans tout ce que vous direz? Pensez-y bien; croyez-vous qu'il s'agisse dans les circonstances où nous sommes de jeter de la glace ou de la lave sur l'âme des Italiens.

A part ces observations, je me tiendrai honoré d'insérer vos deux lettres; et dans

ce cas, je dois vous prier de vouloir bien me renvoyer les miennes, dont je n'ai pas copie.

J'insérerai mes lettres telles quelles, en vous demandant seulement l'autorisation de pouvoir modifier celles de mes expressions s'il y en a, ce dont je ne me souviens pas qui peuvent révéler nos travaux politiques secrets. Vous devez sentir la raison de ce que je vous demande. Pour tout le reste, recevez ma parole d'honneur que rien ne sera changé. Si vous croyez pouvoir me donner une réponse favorable, faites-le je vous prie, aussi rapidement que vous le pourrez. Je crois que vous pouvez-être parfaitement tranquille sur l'impression: je remettrai à un jeune litterateur français le soin des épreuves. Si cependant vous l'exigez, je m'empresserai de vous les envoyer que les fautes d'impression que vous rencontrerez en grand nombre dans le troisième numéro que je vous envoie, ne vous effrayent pas. Mon absence forcée à produit un desordre dans la correction, qui, je vous le garantis, ne se reproduira pas.

Je fais des vœux pour que la lettre que je vous adresse ne vous détermine pas au silence. Vos vœux ne suffisent pas à l'Italie: c'est de votre parole qu'elle a besoin; et j'aurais remords si par mes ingérences je contribuais à l'en priver.

Croyez-moi, monsieur, votre sincère admirateur et ami

15 nov. 1832.

JOSEPH MAZZINI



“ Officina Ferrarese ” di Roberto Longhi

No: si disingannino subito i lettori non pratici della materia. Non si tratta di un'officina meccanica di proprietà Roberto Longhi, da cui escano ritrovamenti tecnici, apparati scientifici, macchine ingegnose, motori modernissimi. No: l'officina non è un capannone con i tetti a vetri, ma un grande studio con moltissime fotografie e bei quadri alle pareti: il banco non ha morse, nè torni, ma fogli di carta e penne: il proprietario e direttore dell'officina è un signore alto, magro, con gli occhiali e, dietro gli occhiali, un paio di occhi acuti, con la bruna sigaretta fra le labbra, il gesto parco e una maledetta voglia di rifarvi voce e gesto mentre voi stessi gli parlate.

Ma trapani, morse, cacciaviti, torni sono racchiusi nella sua penna: e tutto il vasto materiale, che egli è andato investigando, analizzando, tentandone il metallo, il colore, il senso, il simbolo, la significazione, è stato esposto per parecchi mesi nelle vaste e numerose sale del palazzo dei Diamanti a Ferrara. Ne è rimasto il ricordo nel *Catalogo della Esposizione della pittura ferrarese del Rinascimento* di Nino Barbantini e in numerosi articoli di riviste e di giornali artistici (*).

(*) R. LONGHI, *Officina Ferrarese*, Roma, Le Edizioni d'Italia, 1934-XII, in-8°, pp. 232, con 217 ill.